

STUDI
PROPEDEUTICI
PER IL PIANO DEL
PARCO NAZIONALE
GRAN PARADISO

**PARCO NAZIONALE
GRAN PARADISO**

**STUDI PROPEDEUTICI
PER IL PIANO DEL PARCO**

*Pubblicazione realizzata con
finanziamento del Piano Triennale
per le Aree Protette*

GRUPPO DI LAVORO

Coordinamento
Roberto Gambino

IRES (Maurizio Maggi, Giorgio Quaglio,
Alberto Peyron)

IPLA (Giuseppe Bertetti,
Giuseppe Della Beffa, Marta Scotta,
Roberto Sindaco, Paolo Varese)

Federica Thomasset *in collaborazione con*
Sergio Bongiovanni, Umberto Janin,
Brunella Vallauri, Dario Sasso

Paolo Leporati *in collaborazione con*
Marco Giardino e Gianni Mortara

Coordinamento cartografico Luca D'Andrea

**CON IL SUPPORTO DEI SERVIZI DEL
PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO:**

Direzione
Michele Ottino
Luciano Rota

Servizio Tecnico Pianificazione
Elio Tompetrini
Patrizia Vaschetto (per il
coordinamento editoriale)

Servizio Comunicazione e Turismo
Giulio Zanetti

Servizio Sanitario e Ricerca Scientifica
Vittorio Peracino
Bruno Bassano

Servizio Botanico
Laura Poggio

Il personale del Servizio di Sorveglianza

Referenze fotografiche:

arch. CNR, arch. GBA Paradisia,
arch. PNGP, S. Camanni, L. Gallo,
V. Gaydou, M. Giardino, G. Mortara,
L. Ramires, E. Sala, R. Sindaco,
P. Vaschetto

Progetto grafico
Arnaldo Tranti

Stampa
Tipografia Valdostana spa, Aosta

Si ringraziano tutte le amministrazioni
territorialmente interessate per
la collaborazione fornita.

*I dati contenuti nella presente
pubblicazione possono essere utilizzati
a condizione che se ne citi la fonte.*



STUDI
PROPEDEUTICI
PER IL PIANO DEL
PARCO NAZIONALE
GRAN PARADISO

SOMMARIO

PREFAZIONE	7
C A P I T O L O 1	
INTRODUZIONE	13
<i>Roberto Gambino</i>	
C A P I T O L O 2	
IL CONTESTO SOCIOECONOMICO E TERRITORIALE	31
2.1 ~ Economia e risorse	32
<i>Maurizio Maggi - IRES</i>	
2.2 ~ Allevamento e agricoltura	44
<i>Giorgio Quaglio</i>	
<i>Alberto Peyron</i>	
2.3 ~ La pianificazione locale	58
<i>Federica Thomasset</i>	
<i>in collaborazione con Umberto Janin</i>	
2.4 ~ Le proprietà pubbliche nel Parco	72
<i>Giuseppe Bertetti - IPLA</i>	
C A P I T O L O 3	
IL PATRIMONIO NATURALE	77
3.1 ~ L'assetto idrogeologico	78
<i>Paolo Loporati</i>	
<i>in collaborazione con Marco Giardino</i>	
<i>e Gianni Mortara</i>	
3.2 ~ La flora, la vegetazione e la fauna	94
<i>Marta Scotta</i>	
<i>Paolo Varese</i>	
<i>Roberto Sindaco</i>	
<i>Giuseppe Della Beffa</i>	
<i>IPLA</i>	
3.3 ~ Le emergenze naturali	112
<i>Roberto Sindaco - IPLA</i>	
C A P I T O L O 4	
IL PATRIMONIO CULTURALE	117
<i>Federica Thomasset</i>	
<i>in collaborazione con:</i>	
<i>Sergio Bongiovanni</i>	
<i>Brunella Vallauri</i>	
<i>Dario Sasso</i>	
4.1 ~ Insediamenti, infrastrutture e servizi	118
4.2 ~ Centri, nuclei storici e alpeggi	130
4.3 ~ Strade e percorsi	154
C A P I T O L O 5	
IL TURISMO E LA FRUIZIONE	161
<i>Maurizio Maggi - IRES</i>	
5.1 ~ Flussi turistici e fruizione	162
5.2 ~ Il pubblico del Parco	166



PREFAZIONE

La presentazione di questo volume di sintesi sugli studi propedeutici per il piano del Parco vuole avere un interesse propositivo e divulgativo delle ricerche sul territorio del PNGP svolte da un gruppo di lavoro coordinato dall'arch. Roberto Gambino costituito a seguito della delibera in data 29-7-1996 presa come Commissario Straordinario nell'ambito dei finanziamenti del Ministero dell'Ambiente per il primo piano triennale per la tutela dell'Ambiente.

Le indagini sono state mirate alla ricerca di una sintesi delle principali componenti che caratterizzano un ambito territoriale. La finalità di queste ricerche vuole essere quella di fornire un quadro approfondito della situazione attuale del territorio e di essere di supporto alla realizzazione del Piano del Parco che il nuovo Consiglio Direttivo, recentemente ricostituito, deve accingersi a realizzare.

Volutamente si tratta di ricerche che non vogliono giungere ad una interpretazione finalizzata del territorio, ma darne un quadro reale.

Sarà compito politico del Consiglio trarne le conseguenze e definire il grado di protezione e conservazione che i diversi fenomeni implicano.

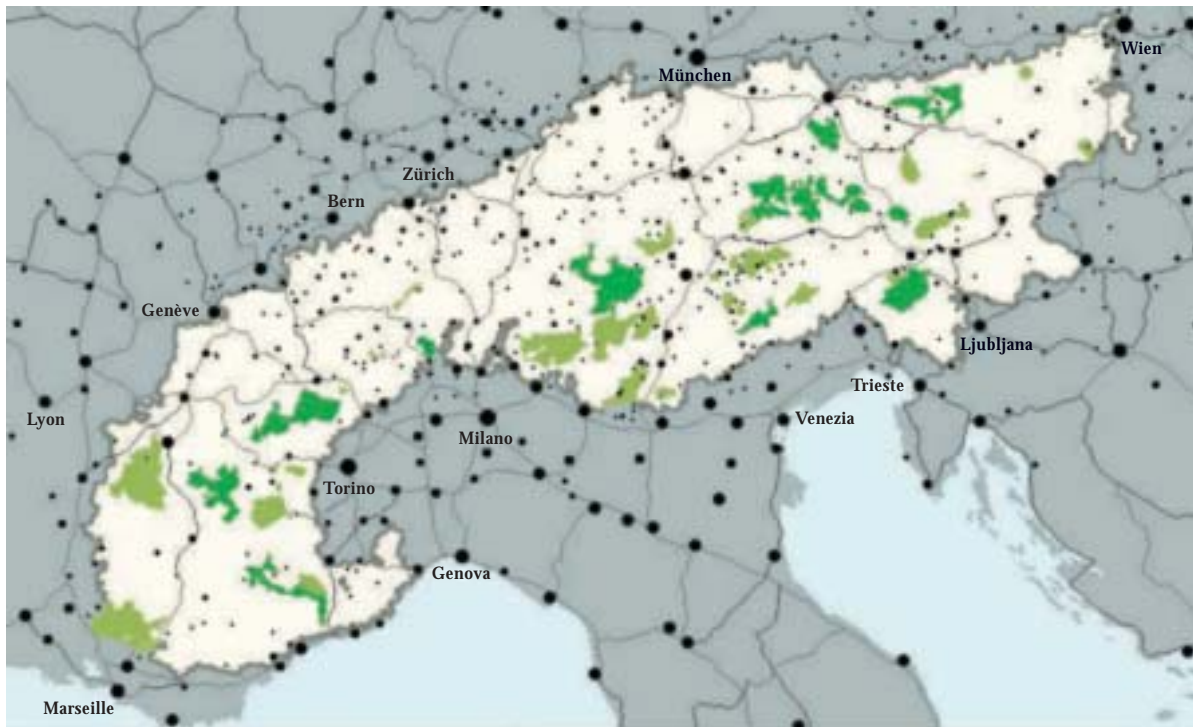
Voglio qui ringraziare tutti i componenti del gruppo di ricerca e il suo coordinatore per la fattiva collaborazione e l'impegno scientifico applicato nei diversi campi.

Franco Montacchini
Presidente
del Parco Nazionale
Gran Paradiso





Il Parco Nazionale del Gran Paradiso e le due Comunità Montane Valli Orco e Soana e Grand Paradis costituiscono lo "Spazio Gran Paradiso", un laboratorio sperimentale per la promozione del turismo naturalistico.



-  Convenzione delle Alpi
-  Parchi Nazionali
-  Parchi Regionali
-  Centri per classi dimensionali
-  Località turistiche

Il Parco Nazionale Gran Paradiso fa parte della Rete delle Aree Protette Alpine, struttura prevista dal protocollo "Protezione della Natura e Tutela del Paesaggio" della Convenzione delle Alpi.

SCHEMA INFORMATIVA DEL PARCO

Posizione geografica	• Italia, tra 45°25' e 45°45' lat. Nord, 5° e 5°30' long. Ovest di M. Mario. A Sud-Sud Ovest confina con il Parco Nazionale de La Vanoise	Anno d'istituzione • 1922																		
Superficie	• 70.318 ettari ripartiti tra Piemonte (48%) e Valle d'Aosta (52%)	Normativa																		
Altitudine	• quote comprese fra gli 800 e i 4061 mt (vetta del Gran Paradiso) interamente in territorio italiano	• R.D.L. 3-12-1922 n. 1584, convertito nella legge 17-4-1925 n. 473 (legge istitutiva)																		
Idrografia	• 5 valli principali: ~ Valle Orco e Soana in Canavese (Provincia di Torino) ~ Valsavarenche, Valle di Cogne e di Rhêmes (Valle d'Aosta)	• D.P.R. 3-10-1979 (di ampliamento)																		
Destinazione del suolo	• 62% morene, rocce e ghiacciai, 17% praterie e pascoli, 20,2% boschi e cespuglieti, 0,8% coltivi e aree urbanizzate	• Decreto Ministero dell'Ambiente del 20-11-97 n. 436 (adeguamento della disciplina del parco ai principi della legge 6-12-1991 n. 394)																		
Proprietà	<table border="0"> <tr> <td>• proprietà private</td> <td>39%</td> </tr> <tr> <td>• comuni</td> <td>28%</td> </tr> <tr> <td>• Parco</td> <td>5%</td> </tr> <tr> <td>• consorzierie</td> <td>5,5%</td> </tr> <tr> <td>• consorzi in cui è presente</td> <td>4,6%</td> </tr> <tr> <td>• demanio</td> <td>3,4%</td> </tr> <tr> <td>• demanio in uso al Parco</td> <td>3%</td> </tr> <tr> <td>• AEM</td> <td>3%</td> </tr> <tr> <td>• altro</td> <td>3,1%</td> </tr> </table>	• proprietà private	39%	• comuni	28%	• Parco	5%	• consorzierie	5,5%	• consorzi in cui è presente	4,6%	• demanio	3,4%	• demanio in uso al Parco	3%	• AEM	3%	• altro	3,1%	Organizzazione amministrativa
• proprietà private	39%																			
• comuni	28%																			
• Parco	5%																			
• consorzierie	5,5%																			
• consorzi in cui è presente	4,6%																			
• demanio	3,4%																			
• demanio in uso al Parco	3%																			
• AEM	3%																			
• altro	3,1%																			
Circoscrizioni amministrative	• Regione Piemonte, Provincia di Torino, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Comunità Montana Valli Orco e Soana, Comunità Montana Grand Paradis • n. 13 Comuni: ~ Ceresole Reale, Noasca, Locana, Ribordone, Ronco Canavese, Valprato Soana (Piemonte) ~ Cogne, Villeneuve, Aymavilles, Introd, Valsavarenche, Rhêmes-Notre-Dame, Rhêmes-Saint-Georges (Valle d'Aosta)	• sono organi dell'Ente: ~ Il Presidente nominato dal Ministro dell'Ambiente nell'ambito dei 13 consiglieri del Consiglio Direttivo, il Consiglio Direttivo costituito da n. 13 componenti, nominati dal Ministro dell'Ambiente, di cui n. 1 designato dalla Regione Piemonte, n. 1 dalla Regione Valle d'Aosta, n. 4 dalla Comunità del Parco, n. 2 dal Ministero dell'Ambiente, n. 1 dal Ministero delle Politiche Agricole, n. 2 dalle Associazioni di protezione ambientale, n. 2 dagli Enti scientifici ~ la Giunta Esecutiva ~ il Collegio dei Revisori dei Conti ~ la Comunità del Parco																		
Stato giuridico	• ente di diritto pubblico non economico, sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Ambiente	Personale																		
		• dotazione organica: ~ n. 85 unità di cui 62 adibite al servizio di sorveglianza ~ in servizio attualmente n. 69 unità di cui 52 adibite al servizio di sorveglianza																		
		Sede																		
		• Presidenza e Direzione: Torino • Amministrazione e Contabilità: Aosta																		
		Altre strutture																		
		• n. 6 centri visitatori (2 altri in progetto); • n. 2 centri di ricerche scientifiche • n. 1 giardino botanico (un altro in progetto) • n. 60 fabbricati che compongono il patrimonio immobiliare, in prevalenza destinati alla sorveglianza in quota, ma anche a sedi di ricerca e foresterie di appoggio																		
		Bilancio																		
		• 7,5 miliardi (entrate correnti da parte del Ministero dell'Ambiente) • 48 milioni (dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta) • 48 milioni (dalla Provincia di Torino)																		

1

Roberto Gambino

Introduzione

Introduzione



Valle Orco.
Le tre Levanne
e il lago Bellagarda.
(foto L. Gallo)

Il programma di lavoro

Gli studi sul Parco e sul suo contesto territoriale, qui sinteticamente presentati, si sono sviluppati entro limiti rigorosamente definiti dal provvedimento del 29/7/96 n° 142, con cui il Commissario Straordinario del Parco ha dato avvio “all’acquisizione dei dati conoscitivi e dei documenti operativi per la redazione del Piano del Parco”, nell’ambito del primo programma triennale per la tutela dell’ambiente. Lo stallo istituzionale determinatosi a seguito dell’entrata in vigore della L. 394/1991, risolto solo col D.M. del 20/11/1997, e le incertezze politiche a esso collegate avevano consigliato, infatti, di conferire a questa nuova fase di studi per il Piano un carattere esclusivamente propedeutico, tale da non implicare scelte progettuali che pareva corretto riservare agli organi istituzionali da formarsi non appena l’atteso Decreto fosse stato emanato e ogni incertezza fosse stata superata. Gli studi svolti in questa fase, quindi, pur tenendo conto delle finalità generali, che la stessa legge quadro del 1991 assegna alla pianificazione dei parchi nazionali, nonché di quelle opzioni di fondo su cui si è raccolto, negli ultimi decenni, un amplissimo consenso locale, non prefigurano le scelte del Piano e tendono piuttosto ad arricchire e consolidare la base conoscitiva e la conoscenza dei problemi, su cui il successivo sviluppo della pianificazione potrà fondarsi.

Entro questi limiti, gli studi svolti sembrano tuttavia rappresentare un buon passo in avanti verso l’elaborazione di strumenti di gestione (Regolamento del Parco, Piano del Parco, Piano Pluriennale Economico e Sociale) adeguati alla complessità dei compiti che il Parco deve svolgere ed efficacemente coordinati con quelli di competenza delle Regioni, della Provincia di Torino, delle Comunità Montane e dei Comuni. Per rendersene conto è opportuno richiamare sinteticamente la situazione in atto e le vicende pregresse.

La principale base conoscitiva, organicamente riguardante il Parco, precedentemente costituita, risale agli studi sviluppati, tra il 1980 e il 1983, per decisione concorde delle due regioni e dell’Ente Parco, guidati dall’apposita commissione costituita dai tre enti, col coordinamento tecnico del professore Roberto Gambino e dell’ingegnere Paolo Jaccod. Tali studi, approdati nel 1983 alla proposta di uno “schema di piano” (pubblicato poi sulla «Revue de Géographie Alpine», Tome LXXIII, 3/1985), avevano riguardato:

a) il contesto socioeconomico e territoriale (i rapporti del Parco con il contesto, gli insediamenti umani, i processi di strutturazione storica del territorio, i processi di pianificazione in corso); ricerche affidate all’Università

di Grenoble (ref. professor B. Janin, poi pubblicate in «Revue de Géographie Alpine», 1-2/1985);

b) le risorse e l'ambiente (l'ambiente fisico, la flora, la vegetazione e il paesaggio vegetale, i boschi e le attività agroforestali, la fauna e gli ecosistemi, i beni culturali ambientali, i servizi, le attrezzature e l'accessibilità, le modificazioni antropogene); ricerche affidate in parte all'IPLA e all'Università di Torino (professor Franco Montacchini), in parte al Politecnico di Torino (professoressa Micaela Viglino), in parte a esperti anche internazionali (come Nievergelt, Zimmermann, Geroudet);

c) la domanda e i fruitori (la domanda e la fruizione sociale del Parco, attuale e potenziale, la compatibilità tra fruizione e conservazione); le ricerche, effettuate direttamente dall'Ente Parco sotto la guida dei due coordinatori, includevano una delle prime indagini dirette sui visitatori di un Parco ed effettuate in Italia.

Sebbene, per varie ragioni, gli studi 1980-83 abbiano accordato un'importanza prevalente agli aspetti socioeconomici rispetto a quelli propriamente naturalistici, essi rappresentano tuttora una base conoscitiva e interpretativa, ovviamente datata, da cui non si può prescindere.

Negli anni successivi, il Parco è stato oggetto di ricerche meno organicamente estese al suo territorio. Nel 1986 la Regione Valle d'Aosta, d'intesa con la Comunità Montana Grand Paradis, affidò alla stessa équipe, che già aveva lavorato per il primo «schema» del 1983, lo sviluppo di un «*Projet de zonage*», che fu predisposto nel 1989. Tra il 1986 e il 1989 l'équipe del professor Janin, coadiuvata da esperti locali, sviluppò una nutrita serie di studi, limitatamente alle tre valli del versante valdostano. Per questo versante, tali studi integrano coerentemente, con ovvia omogeneità di metodo, quelli degli anni precedenti. Parallelamente, anche la Comunità Montana Orco-Soana fece svolgere indagini e studi preparatori, peraltro meno sistematici, per un piano esteso all'intero versante piemontese, ed affidati all'ingegnere Gloria.

Nel contempo, la Regione Valle d'Aosta avviava la formazione del Piano Territoriale Paesistico per l'intero territorio regionale, giunto alle prime proposte progettuali nel 1992, poi rielaborato e adottato nel 1996, approvato infine nel 1997. Questo lungo processo ha comportato un amplissimo sviluppo di indagini e ricerche, che hanno introdotto quindi, per il versante valdostano del Parco, materiali informativi largamente originali e una documentazione aggiornata e capillare, sia per gli aspetti paesistico-ambientali sia per quelli economico-territoriali. Questo materiale documentario è, inoltre, a differenza dei prodotti delle fasi precedenti, disponibile e gestibile per via informatica.

Sull'altro versante, anche la Regione Piemonte ha portato all'approvazione nel 1997 il Piano Territoriale Regionale, ponendo fine a una lunga vicenda di studi e ricerche che l'avevano vista, fin dai primi anni settanta, particolarmente ed esemplarmente impegnata. Si tratta peraltro di un Piano a piccola scala (1/250.000) a differenza di quello valdostano (1/20.000) basato su analisi e documentazioni molto meno specifiche e disaggregate. Ciò deve essere posto in relazione, ovviamente, con l'entrata in vigore della L. 142/1990, che attribuisce alle Province i compiti primari della pianificazione territoriale, compiti a cui anche la Provincia di Torino si è dedicata, senza tuttavia aver ancora prodotto materiali analitici o progettuali significativi e utilizzabili ai fini del Piano del Parco.

Data la situazione, qui brevemente riassunta, e dati i limiti consapevolmente assunti, il programma di minima varato per questa fase nel 1996 si è prefisso essenzialmente di:

- a) omogeneizzare il più possibile il patrimonio conoscitivo e valutativo disponibile sui due versanti del Parco (in particolare recuperando le carenze e i ritardi del versante piemontese);
- b) completare e aggiornare il patrimonio conoscitivo complessivo con riferimento precipuo a quelle aree e a quegli aspetti che risulta opportuno considerare per facilitare, in seguito, le valutazioni e le scelte ai fini del Piano.

In concreto, le integrazioni prodotte in questa fase riguardano:

- 1. la cartografia di base, in scala 1:50.000 e 1:20.000;
- 2. la carta di uso del suolo, in scala 1:20.000;
- 3. la carta geomorfologica, in scala 1:20.000;
- 4. la carta della vegetazione forestale, in scala 1:20.000;
- 5. la carta dei pascoli e delle praterie, in scala 1:20.000;
- 6. la banca dei dati floristici e vegetazionali;
- 7. la banca dei dati faunistici e le carte di distribuzione delle principali specie;
- 8. la carta degli insediamenti, in scala 1:20.000;
- 9. la carta delle strade e dei sentieri, in scala 1:20.000;
- 10. la carta degli alpeggi e delle infrastrutture quota, in scala 1:20.000;
- 11. la carta delle proprietà, in scala 1:20.000;
- 12. il mosaico dei Piani Regolatori Comunali, in scala 1:20.000;
- 13. le indagini socioeconomiche:
 - a. sulla struttura demografica e sulle attività,
 - b. sull'agricoltura e sulla silvicoltura,
 - c. sui visitatori e sui movimenti turistici.

INTRODUZIONE

Particolari difficoltà si sono riscontrate per la formazione della cartografia di base, essendo indisponibile, per il territorio in esame, la cartografia 1:25.000 aggiornata ed essendo le carte tecniche regionali delle due regioni disomogenee per grado di dettaglio, sistema di coordinate e anche per scala disponibile. Pertanto, si è dovuto procedere a una mosaicatura delle carte tecniche delle due regioni, per passare dalle 56 sezioni in scala 1:10.000 alle 7 tavole in scala 1:20.000, con aggiornamento al 1991. Le carte sono state prodotte nel formato numerico *Shape* di *ArcView*, e sono state riprodotte in scala 1:50.000 per poter essere sovrapposti al fondo in scala 1:50.000 ricavato dal raster delle carte regionali.

Per varie ragioni, i temi di cui sopra non hanno avuto sviluppo omogeneo: perdurano le difficoltà di acquisizione di adeguate informazioni sugli aspetti naturalistici (in particolare sugli aspetti faunistici ma in generale sulla struttura e il funzionamento degli ecosistemi da tutelare), mentre si dispone ora di una documentazione di notevole spessore e di grandissimo interesse sul patrimonio insediativo e infrastrutturale e sulle sue potenzialità di utilizzo.

Nelle pagine seguenti si cercherà di esporre i risultati più significativi emersi sui vari temi, collocandoli per quanto possibile nel quadro conoscitivo formato a partire dal 1980.

Il contesto socioeconomico e territoriale

Situazione e tendenze demografiche ed economiche

Rispetto al quadro non certo ottimistico dipinto dalle ricerche precedenti, gli studi recenti sembrano indicare:

- il perdurare e, per certi aspetti, l'aggravarsi della condizione di marginalità economica, sociale e culturale del territorio interessato;
- la divaricazione sempre più evidente tra le tendenze in atto sui due versanti.

Infatti, la sindrome complessa determinata dallo spopolamento, dalla senilizzazione, dall'abbandono e dall'infragilimento dei sistemi locali, che continua a caratterizzare, nel suo insieme, il territorio costituito dai 13 comuni delle valli del Parco, è in realtà il risultato di processi assai diversi sui due versanti. L'apparente stazionarietà della situazione demografica (oggi circa 8.300 abitanti complessivi, 8.400 all'inizio degli anni '80) cela un forte declino sul versante piemontese (da 3.604 a 3.040, ossia -15,6%), compensato da un discreto incremento sul versante valdostano (da 4.835 a 5.314, ossia +9,9%). Ed è interessante osservare che

le due opposte tendenze si presentano con una certa compattezza: il declino interessa, sia pure in misura diversa, tutti i comuni piemontesi, mentre la crescita interessa quasi tutti i comuni valdostani, con le sole eccezioni di Rhêmes S.G., in lieve diminuzione, e di Cogne e Valsavarenche, praticamente stazionari.

L'invecchiamento della popolazione presenta anch'esso valori assai diversi: gli anziani oltre i 65 anni, che costituiscono nell'insieme dei 13 comuni interessati dal Parco il 20,5% (contro il 17,4% dell'intero Piemonte e il 16,1% dell'intera Valle d'Aosta), sono sul versante piemontese il 27,9% e su quello valdostano quasi la metà, il 15,8%; ciò lascia presagire che la forbice sia destinata ad allargarsi nel prossimo futuro.

Le dinamiche demografiche sembrano trovare riscontro in quelle relative all'agricoltura, che presentano anch'esse andamenti per certi versi opposti. Pur con le riserve richieste dalla scarsa comparabilità dei dati censuari in serie storica, si può infatti osservare nell'insieme un'ulteriore diminuzione nell'ultimo decennio intercensuario sia della superficie agraria totale (-7,5%) sia soprattutto della superficie agraria utilizzata (-15,3%), frutto tuttavia di una forte diminuzione sul versante piemontese (-50,1%), solo parzialmente compensata dalla crescita sul versante valdostano (+14,2%); indizio significativo di una diversa incidenza dei processi d'abbandono, peraltro coglibile a occhio nudo nei cambiamenti del paesaggio agrario tradizionale. La drammatica intensità dell'abbandono agricolo e rurale sul versante piemontese spiega, d'altronde, i rapidi e diffusi cambiamenti osservabili nelle strutture insediative e nell'intero sistema infrastrutturale, di cui si parlerà più avanti.

Si tratta ovviamente di processi di abbandono e di estensivazione già ben avvertiti nei decenni precedenti nel territorio in esame, che si sono manifestati largamente anche in altri contesti: la riduzione della SAU ha interessato, sia pure più debolmente, l'intera Valle d'Aosta (-3,4%), pesantemente la parte montana del Piemonte (-17,4%) e ancor più pesantemente la Comunità Montana Orco-Soana (-52,6%). A essa sembra essersi accompagnato un aumento della superficie forestale (peraltro non riflesso nei dati censuari, che indicherebbero, invece, una riduzione a causa delle differenze nei metodi di rilevamento) e soprattutto una riduzione degli alpeggi (da 106 a 91, peraltro con un aumento sul versante valdostano) e del capitale zootecnico (per i bovini - 37% in 15 anni, per ovini e caprini -65%: ma il fenomeno si è intersecato, almeno in Val d'Aosta, con un processo di razionalizzazione, una concentrazione e modernizzazione delle stalle, e, quindi, una maggior produttività). Questi processi riflettono l'estrema precarietà

della situazione aziendale: basti pensare che circa la metà degli addetti ha oltre 64 anni, oltre il 40% non sono coniugati e oltre il 60% sono donne. L'immagine tendenziale è, in sostanza, quella di attività scarsamente professionalizzate, prevalentemente integrative di redditi familiari extra-agricoli, o part-time, o di auto-consumo o del tutto residuali. Ciò è tanto più importante nel territorio in esame, dove le tradizionali attività agricole e pastorali continuano a rappresentare una quota significativa, anche se ormai minoritaria, dell'occupazione: 13,5% degli addetti (contro il 5,6% dell'intero Piemonte e il 6,3% dell'intera Valle d'Aosta), con punte fino al 27,5% a Valprato Soana e al 41,1% a Ribordone.

E dove soprattutto, come si vedrà più avanti, la conservazione e la manutenzione paesistico-ambientale dipendono crucialmente da tali attività e dalla stabilità degli agroecosistemi.

La spiegazione della spiccata divaricazione delle tendenze recenti nei due versanti (dopo le grandi emorragie del passato che li avevano in qualche misura accomunati) non sembra attribuibile, se non in parte, alle dinamiche del settore secondario, che pure hanno fatto registrare alcune drammatiche vicende nei comuni piemontesi. In effetti la dipendenza della popolazione del territorio in esame dalle occasioni di lavoro esterne, ossia il debito pendolare, continua a essere più elevata sul versante valdostano, cosa peraltro ben comprensibile ove si tenga presente la rilevanza storica dell'industrializzazione delle valli Orco e Soana.

La divaricazione tra i due versanti sembra soprattutto riferibile al diverso ruolo che il turismo ha assunto negli ultimi decenni nell'economia locale. I dati quantitativi aggregati, pur denunciando flussi turistici assai più consistenti sul versante valdostano (539.000 presenze nel 1993 contro 283.000 sul versante piemontese) non riflettono adeguatamente le differenze: per esempio i consumi elettrici dei non residenti sono più elevati nei comuni piemontesi, dove anche più elevate sono le dotazioni di ristoranti. Ma una spia molto significativa è rappresentata dalla diversa incidenza delle seconde case sulla ricettività complessiva: mentre, infatti, la dotazione pro capite di posti letto alberghieri è molto più elevata nei comuni valdostani (1,5 abitanti contro lo 0,5 dell'intera Valle d'Aosta, valore già piuttosto elevato, e lo 0,4 del versante piemontese), quella dei posti letto in alloggi privati è assai più elevata sul versante piemontese (3,4 abitanti contro lo 0,6 del versante valdostano, valore pari a quello regionale). In altri termini, il turismo dei comuni piemontesi è essenzialmente un turismo di seconde case, con tutte le connotazioni negative che ciò comporta (come la minore spesa turistica, i minori effetti indotti, il minor tasso di utilizzazione).

Più in generale sembra di poter rilevare sul versante piemontese una assai minore attivizzazione turistica, curiosamente contrastante con il suo prestigioso e precoce decollo turistico del passato, di cui restano così significative testimonianze nell'assetto insediativo e nelle strutture ricettive abbandonate. In parte, ciò può essere spiegato dalle difficoltà di accesso che tuttora si registrano sul versante piemontese, certamente più serie e penalizzanti nonostante le minori distanze dai grandi centri urbani, che sul versante valdostano (dove un casello autostradale è oggi assai vicino al punto di imbocco delle tre valli), almeno in rapporto ai modelli dominanti di fruizione turistica (le lunghe ore necessarie per raggiungere dalla corte sabauda Pont e poi, col landau, Noasca, e poi, a dorso di mulo, il Grand Hôtel di Ceresole, non sono che uno sbiadito ricordo). Lo sviluppo turistico del territorio in esame, soprattutto nella parte piemontese, non è stato finora in grado di contrastare efficacemente i processi di declino e marginalizzazione e nemmeno di compensare adeguatamente, mediante integrazioni di reddito e occupazione indotta, le attività "manutentive" che le comunità locali hanno tradizionalmente svolto. La spesa turistica, che può essere catturata dall'economia locale secondo le stime suggerite dai flussi osservabili di visitatori, presenta, soprattutto sul versante valdostano, un'apprezzabile consistenza (forse 23 miliardi annui in complesso), non ancora sufficiente ad alimentare processi endogeni di sviluppo sostenibile.

Come per molti altri parchi italiani, la ragione principale dell'insufficienza sta nella scarsa durata e nell'eccessiva stagionalità delle permanenze: il Parco non riesce a "trattenere" adeguatamente i visitatori e, quindi, a valorizzare adeguatamente le proprie risorse e le proprie strutture ricettive. Ma quanto sui flussi turistici abbia pesato e pesi il "fattore Parco", e quanto in prospettiva esso possa contribuire allo sviluppo socioeconomico locale - anche in termini di occupazione diretta e indotta, e di investimenti pubblici richiamati - è problema aperto, cui gli studi finora svolti non offrono che risposte parziali. Qualche sprazzo di luce sarà dato, più avanti, dall'esame dei flussi di visitatori e delle modalità fruibili del Parco.

Proprietà e pianificazione locale

A questo riguardo è naturalmente di estremo interesse l'esame delle attese, previsioni e intenzioni delle comunità locali, le quali si riflettono nei loro strumenti urbanistici. È in quella sede, infatti, che debbono maturare le scelte fondamentali di governo del territorio, sia pure nel quadro delle esigenze di tutela e valorizzazione che spetta al Piano del Parco definire con visione necessariamente sovracomunale.

Ma lo stato della pianificazione urbanistica nel territorio in esame è estremamente fluido, caratterizzato da ritardi e carenze e soprattutto da vistose differenze tra i comuni (5 in tutto, tutti in Val d'Aosta) che posseggono vecchi piani, più o meno aggiornati e modificati, quelli con piani più recenti (5) e quelli tuttora sprovvisti (3, tutti in Piemonte).

È facile notare, quindi, una grande eterogeneità, soprattutto nei piani piemontesi in termini di dimensionamenti, previsioni infrastrutturali, zonizzazione e misure di tutela del territorio non urbanizzato. Eterogeneità che rende difficili i confronti e che richiede, per un esame comparato, un tentativo di omogeneizzazione - quanto meno delle tipologie di zone o aree normative - quale quello operato nelle tabelle di cui al par. 2.3.

Anche in tema di pianificazione si notano grandi differenze tra i due versanti.

I comuni valdostani presentano, infatti, storie complesse, spesso di vecchia data, che denotano un'intensa attività di pianificazione e di interazione con gli organi di controllo regionali, lunghi percorsi dalle adozioni alle approvazioni, numerose varianti e modifiche parziali, anche se affidate a previsioni e forme di zonizzazione relativamente a maglie larghe. In quelli piemontesi i tempi di formazione sono generalmente più brevi, le vicende più semplici, mentre l'articolazione della disciplina sul territorio - coerentemente con quanto implicito nella L.R. 56/77 - configura spesso una microzonizzazione, riferita a piccole porzioni di territorio, talora singoli edifici. Se i piani valdostani possono far pensare a una regione amministrata più che pianificata (si ricorda che solo recentemente è stato approvato il Piano Territoriale Paesistico regionale, previsto dalla lontana legge regionale del 1960), nell'insieme le differenze di stile e percorsi formativi sembrano riflettere non solo le differenze politiche e istituzionali tra una piccola regione a statuto speciale e

una grande regione a statuto ordinario, ma anche la diversa importanza attribuita alla pianificazione locale nella prima (dove il Parco è stato da sempre terreno significativo di confronto istituzionale con lo Stato centrale) e nella seconda, dove invece le valli del Parco hanno sempre occupato una posizione marginale.

La schedatura molto analitica operata apre la possibilità di confronti assai più precisi e interessanti non solo tra i diversi PRG, ma anche tra essi e i caratteri e valori delle diverse aree territoriali, quali emergono dalle analisi valutative di settore; nonché tra i PRG e gli altri piani o progetti di piani, come il PTP valdostano e il PTR piemontese, il «*Projet de zonage*» della Comunità Grand Paradis, il Piano Territoriale della Provincia di Torino in corso di formazione, lo "schema di piano" del Parco del 1983. In questa sede ci si può limitare ad alcuni confronti significativi, che riguardano il trattamento, nei PRG, del territorio non urbanizzato, della struttura insediativa esistente (con particolare riguardo per i nuclei storici) e delle aree di particolare sensibilità idrogeologica o paesistica.

Circa il territorio non urbanizzato (che si ricorda copre oltre il 99% del totale) occorre sottolineare che in tutti i piani esso è assimilato alle zone agricole e che in molti (Cogne, Aymavilles, Rhêmes-Notre-Dame, Valprato, Ronco, Ribordone) manca qualsiasi tutela specifica ed è ammessa indiscriminatamente l'edificabilità propria delle zone agricole. Circa il rapporto delle previsioni dei PRG con la struttura insediativa esistente, può essere utile il riepilogo delle superfici previste nei piani (in ha) nella tabella.

Come si può notare l'estensione delle zone insediative miste, di urbanizzazione recente o prevista, è del 43% superiore a quella delle zone di vecchio impianto, ma l'aumento è concentrato soprattutto nel versante piemontese, ove esso è drasticamente accentuato dalle zone per insediamenti produttivi, che

zone insediative (*)	versante valdostano	versante piemontese	totale
zone di vecchio insed. (A)	110,78	8,41	169,19
zone resid. e miste (B,C)	100,75	141,01	241,76
zone per insed. produtt. (D)(**)	9,70	71,46	81,16
zone per imp. sportivi e ricr.	150,61	91,61	242,21
zone per campeggi	26,91	12,82	39,74
aree a parcheggio isolate	3,83	3,56	7,39
Totale	402,58	378,87	781,45

(*) i dati si riferiscono all'insieme dei comuni considerati eccettuati Aymavilles, Introd e Villeneuve (che entrano solo per una piccola parte nel Parco), per una superficie totale di circa 100.000 ha.

(**) comprendono cave e impianti vari.

coprono un'estensione sette volte superiore a quella degli insediamenti produttivi sul versante valdostano. Inversa la situazione per le zone destinate a verde attrezzato, impianti sportivi e campeggi, che risultano nettamente più estese nei piani valdostani. Con qualche riserva (relativa al fatto che l'ambito qui considerato è quello degli interi territori comunali dei comuni interessati, per circa 100.000 ha, mentre in seguito le analisi faranno riferimento a un ambito lievemente ristretto, per circa 91.000 ha) i dati di cui sopra possono essere confrontati con quelli relativi alla situazione in atto, illustrati nel par. 4.1. Il confronto mette in evidenza come le zone A coprano, nei piani valdostani, una superficie più che doppia di quella coperta dai vecchi insediamenti esistenti (42,57 ha), cosa spiegabile con la delimitazione relativamente abbondante suggerita dagli organi regionali, mentre in Piemonte le zone A coprono appena il 65% dei vecchi insediamenti (90,48 ha), lasciando quindi intuire che una parte notevole di essi non è stata riconosciuta d'interesse storico. Sempre il confronto con l'esistente mette in risalto come le zone B e C o a esse assimilabili coprano un'estensione di circa un terzo superiore a quella coperta dagli insediamenti in atto, cosa che sembrerebbe indicare intenzioni espansive piuttosto contenute, tenendo conto dei caratteri tipologici preferiti nei nuovi insediamenti. Un ulteriore confronto evidenzia lo scarto tra la superficie effettivamente coperta da piazzali di parcheggio e quella prevista dai piani, che è pari a circa un terzo della prima, indicando che gran parte dei parcheggi in atto non trova conferma o più semplicemente non è considerata nei piani. Per quanto riguarda i nuclei storici - la cui consistenza e rilevanza sono illustrate più avanti - si può avanzare qualche osservazione più precisa. Si può notare, infatti, a conferma di quanto sopra riportato, una diversa attenzione sui due versanti poiché:

- nei piani piemontesi, di 171 nuclei il 35% ricade in zone definite di tutela paesistica, il 13% in zone agricole inedificabili, il 51% in zone agricole comuni, l'1% in altri tipi di zone;
- nei piani valdostani, di 51 nuclei il 98% ricade in zone definite di tutela paesistica o simili, il 2% in zone agricole.

Per quanto riguarda le aree di pericolosità idrogeologica, numerosi sono i casi di zone di espansione o, ben più spesso, di campeggi o impianti sportivi previsti in zone critiche. Ci limitiamo qui a richiamare la necessità di verifiche approfondite nei comuni di:

- Cogne (campeggio e zona sportiva a Lillaz in zona esondabile, campeggio in zona esondabile a Epinel, aree edificabili e campeggi a Valnontey in settore di conoide potenzialmente attiva);

- Rhêmes-Notre-Dame (campeggio a Pellaud su conoide attiva, campeggio a La Veforche in area di dissesto);

- Valsavarenche (area insediativa a Dégioz in zona esondabile, campeggio a Bien in zona esondabile);

- Ceresole Reale (cava in Costa della Civetta in zona d'interesse geomorfologico, campeggi a Villa e Chiapili in zona esondabile);

- Noasca (nuova zona a Grusiner in vicinanza del torrente);

- Valprato (nuova zona nel capoluogo in prossimità del torrente, nuova espansione a Campiglia in area valanghiva, espansioni a Piamprato in aree a rischio).

Verifiche molto articolate si impongono anche per quanto concerne i potenziali impatti paesistici delle previsioni dei PRG, verifiche tuttavia non operabili in questa sede in carenza di indagini specifiche sul paesaggio. Peraltro si possono fin d'ora segnalare come potenziali punti critici quelli nei seguenti comuni:

- Valsavarenche (nuova area residenziale e ricettiva a Creton, campeggio a Bois de Clin),

- Rhême-Notre-Dame (nuovo insediamento lungo la strada tra Chanavey e Rhêmes),

- Noasca (nuovo insediamento a Pianchette a ridosso del nucleo storico).

L'importanza delle scelte di gestione e di disciplina, operate autonomamente dai comuni con i loro strumenti urbanistici, è tanto maggiore in quanto l'Ente Parco ha, per varie ragioni, limitate capacità d'incidenza diretta sulle dinamiche d'uso del suolo. Fra queste ragioni, si ricorda che l'Ente Parco - come del resto gran parte dei Parchi europei - possiede una quota relativamente modesta della superficie territoriale complessiva.

All'interno dei confini del Parco, le aree in proprietà dell'Ente coprono poco più del 4% a cui si aggiunge un altro 5% in comproprietà. Per contro, si deve notare che la proprietà pubblica copre, nel suo insieme, il 52% della superficie complessiva del Parco, per la maggior parte (69%) in mano a consorzi, comuni e consorzierie.

È un dato che riflette il ruolo storico svolto dai beni collettivi nell'economia del territorio in esame, ma che lascia anche intendere la possibile incidenza dell'azione pubblica in una prospettiva autenticamente cooperativa, sia all'interno sia all'esterno del Parco (la proprietà pubblica copre una quota maggioritaria anche delle aree immediatamente a ridosso dei confini).

In tale prospettiva, infine, non si deve trascurare la quota appartenente all'Azienda Energetica Municipale (6% della proprietà pubblica), tanto più importante ove si pensi all'impatto paesistico, economico e

INTRODUZIONE

ambientale degli impianti da essa gestiti; nonché la rilevante incidenza delle grandi proprietà private, che precedenti indagini avevano già consentito di indicare in circa 1/3 della superficie complessiva del Parco.

Le risorse e l'ambiente

Gli usi e la copertura del suolo

Prima di passare in rapida rassegna le indicazioni emerse in questa fase di lavori, può essere opportuno un succinto richiamo al quadro d'insieme del paesaggio del Gran Paradiso, quale può desumersi dalla carta dell'occupazione e dell'uso dei suoli.

INTRODUZIONE

Qui, come in seguito, si è presa in esame un'area territoriale alquanto più ampia del Parco vero e proprio (91.000 ha invece di 70.318) poiché i confini del Parco percorrono per lunghi tratti le linee d'impluvio dei fondovalle, tagliando ecosistemi o sistemi insediativi che è parso opportuno considerare unitariamente.

In sintesi, l'incidenza dei vari usi sulla superficie complessiva del Parco può essere così descritta (tra parentesi i dati relativi all'intera area di studio):

<i>usi e copertura suolo</i>	<i>parco</i>	<i>area di studio</i>
ghiacciai e nevai laghi e corsi d'acqua rocce e macereti	61,39%	55,86%
praterie, pascoli e prati	17,13%	18,39%
boschi e cespuglieti	20,70%	24,97%
coltivi, aree urbanizzate, ecc.	0,78%	0,78%

Emerge con chiarezza la vastità dello spazio naturale non toccato, se non marginalmente, dall'azione antropica (con la parziale eccezione dei laghi e corsi d'acqua, che incidono peraltro solo per lo 0,70%): ciò può dare un'idea della dimensione attribuibile alla *wilderness* del Gran Paradiso (oltre 40.000 ha) tanto più se si considera che una parte non trascurabile delle praterie (11,94% del totale) è solo marginalmente influenzata dal pascolamento degli animali domestici. Diverso il carattere delle aree di bordo ricomprese nell'area di studio ma esterne ai confini del Parco, nelle quali prevalgono i boschi e i cespuglieti (41,17%) mentre le aree agricole e urbanizzate acquistano una maggior incidenza (2,60%).

Si può notare altresì che all'interno del Parco i boschi e i cespuglieti presentano al 1991 (data di aggiornamento delle foto aeree utilizzate) un'incidenza alquanto maggiore di quella rilevata circa un decennio prima, anche se si possono avanzare riserve circa la confrontabilità dei dati a causa delle differenze nei criteri di rilevamento.

Componenti abiotiche e rischio idrogeologico

La grande estensione degli spazi naturali d'alta quota, sopra evidenziata, giustifica la particolare attenzione che, nel territorio in esame, deve essere riservata all'ambiente abiotico. D'altronde, le componenti geologiche, geomorfologiche e idrogeologiche sono qui intese non solo come supporto indissociabile degli ecosistemi da tutelare, ma anche come:

- risorse di specifico interesse (si ricorda che già la legge istitutiva prescrive la preservazione delle "speciali formazioni geologiche"),
- risorse primarie minacciate da specifici fattori di rischio.

Elementi di valore ed elementi di criticità sono ampiamente diffusi e, anzi, spesso intrecciati, potendosi ben spesso considerare le manifestazioni del dissesto idrogeologico come una sorta di "museo vivente" delle dinamiche naturali, di elevato interesse scientifico, didattico e culturale. Le descrizioni offerte dalla carta geomorfologica possono quindi consentire una lettura sistematica di questo vasto insieme di risorse, utile alla proposizione di itinerari naturalistici e punti di osservazione paesistica volti alla loro valorizzazione e a una migliore di caratterizzazione dell'immagine complessiva del Gran Paradiso.

Nel contempo, le analisi operate consentono di valutare a una scala appropriata (1:20.000) la diffusione e la gravità del rischio idrogeologico. Si tratta, come è stato ben evidenziato dagli eventi del settembre 1993 e del settembre 1994, di un rischio molto alto e diffuso, accentuato dai processi di abbandono e da interventi antropici sconsiderati o controproducenti, sia sui fondovalle sia sui conoidi. I fenomeni di sovralluvionamento con depositi ingenti e di erosione dei versanti mettono peraltro in evidenza la necessità di interventi sulle aste principali, calibrati sulle reali necessità e col minimo d'interferenze sulle dinamiche fluviali, mentre i dissesti lungo le aste minori della rete inducono a ricordare che le tecniche di difesa, per quanto costose e sofisticate, non possono risolvere tutto e garantire la sicurezza ovunque e comunque, oltre i livelli del "rischio compatibile". In linea con gli orientamenti che si vanno ormai affermando a livello internazionale, le analisi operate consentono, al contrario, di individuare gli interventi strettamente necessari per salvaguardare gli abitati e le infrastrutture vitali, riducendo ogni indebita interferenza con le dinamiche naturali. Ciò vale anche per i rischi valanghivi, in particolare nella bassa Valsavarenche, nella bassa Val di Rhêmes e nel Vallone di Piamprato.

Allo scopo di spostare il più possibile l'azione di difesa dagli interventi diretti di protezione o di

ripristinò (sempre costosi e spesso inefficaci o comunque tardivi) a quelli indiretti di prevenzione (molto meno costosi e più efficaci), le analisi operate offrono prime indicazioni per la cautele da applicare nelle diverse aree territoriali in funzione del loro grado di pericolosità idrogeologica, definito dalle seguenti classi:

— I. dove le condizioni di pericolosità sono tali da non porre limitazioni,

— II. dove le condizioni di moderata pericolosità possono essere agevolmente superate con gli accorgimenti tecnici di cui al D.M. dell' 11/3/88, applicabili ai singoli interventi trasformativi,

— III. dove le condizioni di pericolosità richiedono misure differenziate secondo il contesto:

— IIIa. aree inedificate con caratteri geomorfologici e idrogeologici che le rendono non idonee a nuovi insediamenti,

— IIIb. aree parzialmente edificate ove necessitano interventi pubblici a tutela del patrimonio esistente senza aumenti dei carichi antropici, subordinando i nuovi interventi alla previa riduzione della pericolosità,

— IIIc. aree edificate ad alta pericolosità, in cui non sono proponibili ulteriori utilizzazioni urbanistiche e necessitano interventi di sistemazione e di difesa.

Tale classificazione trova sostanzialmente riscontro, sul versante valdostano, nelle norme del PTP approvato, che devono essere applicate in sede di formazione dei PRG, mentre sul versante piemontese operano in tal senso le disposizioni della Circolare del Presidente GR dell' 8/5/96.

La corresponsabilizzazione dei Comuni è non meno necessaria per quanto concerne le fasce fluviali, in particolare delle aste minori e per quelle comunque non ancora disciplinate dal Piano Stralcio per le Fasce Fluviali dell'Autorità di Bacino. Le difficoltà di previsione dei rischi determinati, in aree montane, da eventi idrologici di carattere straordinario, come anche le difficoltà di valutazione delle potenzialità dissestive dei corsi d'acqua in zone di conoidi (spesso sede di insediamenti) richiedono infatti indagini puntuali e verifiche specifiche, da operarsi in sede di formazione dei PRG ovvero in funzione di progetti specifici d'intervento.

Patrimonio forestale

Strettamente connessi ai problemi idrogeologici sono i problemi dei boschi, per la essenziale funzione protettiva che, nonostante la non elevata incidenza sul territorio complessivo (16,33%), essi esercitano nei confronti della stabilità dei versanti. Le indagini consentono l'individuazione di differenti tipologie forestali, caratterizzate da un diverso grado di natu-

ralità e di stabilità e, di conseguenza, con differente valore naturalistico. I modelli di gestione forestale, fondamentalmente orientati agli obiettivi di valorizzazione naturalistica e articolati in funzione delle tipologie forestali individuate, devono quindi tener conto delle specifiche condizioni idrogeologiche e geomorfologiche, che possono suggerire particolari cautele gestionali. Le tipologie forestali individuate sono le seguenti:

— LC. lariceti e larici-cembreti, già molto diffusi in passato anche a fini pastorali e tuttora i più diffusi (coprono il 7,82% del Parco), tendenti alle faggete alle quote inferiori, relativamente stabili ove pascolati o in zone caratterizzate da forti condizionamenti stagionali, di grande valenza paesistica e protettiva; da gestire favorendo la ricomparsa di conifere o latifoglie tipiche del bosco climacico (alle quote superiori pino cembro e abete rosso, a quelle inferiori abete bianco e faggio).

— PE. peccete, anch'esse alquanto diffuse (2,24%), relativamente stabili, tendenti a invadere pascoli o lariceti non più pascolati, da gestire con tagli colturali a scelta per gruppi o strisce favorendo l'ingresso di altre conifere, come pino cembro o pino uncinato.

— SA. alneti di ontano bianco (3,60%) e acro-tiglio-ulmeti di forra, di notevole interesse naturalistico e relativamente stabili, diffusi soprattutto all'imbocco delle valli di Cogne, Valsavarenche e Soana, spesso su versanti molto acclivi e in condizioni stagionali difficili, che sconsigliano interventi selvicolturali.

— BS. betuleti-corileti pionieri (1,28%) e arbusteti rupestri analoghi, popolamenti pionieri su versanti rocciosi, zone detritiche e campi di massi, soprattutto della Valle Orco sotto Noasca e del vallone di Pian-tonetto, con evoluzione lentissima in difficili condizioni stagionali (dove non si prevedono interventi), ma rapida rinnovazione delle specie climaciche, soprattutto faggio, nelle zone d'invasione di prati-pascoli o boschi degradati.

— CA. castagneti misti irregolari (0,32%), in differenti stadi evolutivi, da lasciare all'evoluzione naturale nelle stazioni meno accessibili, da convertire ove possibile a fustaia, prevedendo l'eliminazione eventuale del castagno ove si esclude la coltura da frutto o in zone fortemente infiltrate da latifoglie autoctone.

— PS. pinete di pino silvestre (0,02%), localizzate all'imbocco delle valli valdostane, relativamente stabili, da lasciare all'evoluzione naturale, favorendo la locale diffusione delle altre conifere ed eventuali latifoglie.

— FA. faggete (0,39%), spesso impoverite dallo sfruttamento pregresso, da riconvertire a fustaia con tagli d'intensità variabile, con progressivo ingresso

INTRODUZIONE

di latifoglie nobili e alle quote più elevate del pecchio, mantenendo il governo a ceduo per classi d'età inferiore ai 40 anni.

— PN. pinete di pino uncinato, estremamente circoscritte all'interno del Parco, su substrati facilmente erodibili, da gestire con criteri strettamente naturalistici.

Pascoli e praterie alpine

Insieme ai boschi, l'altra componente secolarmente gestita dall'uomo, che connota il paesaggio del Parco - conferendogli l'immagine inconfondibile di una "montagna abitata" fino alle più alte quote - è costituita dai pascoli e dalle praterie alpine. Essi comprendono sia le cenosi d'origine antropica, poste sotto al limite superiore della vegetazione arborea, sia le formazioni più naturali e climatiche che si spingono a quote assai superiori. Ai fini delle politiche di gestione si possono distinguere tre differenti tipi, diversamente individuati in cartografia:

— PR. praterie naturali e seminaturali marginalmente influenzate dal pascolamento, che si è progressivamente concentrato nelle aree con minori limitazioni edafiche e miglior accessibilità, largamente diffuse dagli orizzonti montani a quelli alpini (occupano attualmente il 12% della superficie del Parco) e variamente caratterizzate in funzione delle condizioni climatiche e del sostrato roccioso.

— PA. praterie (prati e prato-pascoli, 4,37% della superficie del Parco) utilizzate tuttora col pascolamento e pertanto esposte ai processi di degrado connessi all'involutione quantitativa e qualitativa di tale attività (con la graduale scomparsa di molte tradizionali cure manutentive, quali la fertirrigazione), a sua volta fortemente condizionata dall'accessibilità relativa; destinate pertanto a essere lasciate all'evoluzione spontanea nelle aree meno accessibili, più acclivi e con strato roccioso più superficiale, mentre nelle altre si richiedono misure di qualificazione e di controllo delle forme d'uso, anche in relazione ai rischi di sovraccarico animale o di eventuali interferenze (soprattutto per gli ovini e caprini) col pascolamento degli animali selvatici.

— PT. prati in fase di abbandono, di ridotta superficie (0,71% della superficie del Parco), in corrispondenza dei fondovalle o alla base dei versanti, ospitano in crescente misura cenosi di degradazione.

Al contrario di quest'ultima categoria, le praterie umide, ricomprese con le torbiere nella vegetazione igrofila, pur occupando lembi di assai ridotta superficie (0,12% della superficie del Parco), presentano un rilevante valore naturalistico, sotto il profilo sia faunistico sia floristico, che merita particolare tutela.

Fauna e valori naturalistici

Se le indagini vegetazionali finora operate consentono già di cogliere ruolo e relazioni delle principali componenti del paesaggio del Parco, assai meno solide e sistematiche sono le conoscenze relative alla fauna. Scarse e frammentarie le conoscenze sugli invertebrati e sugli uccelli (come del resto sui pesci, mentre sono un po' migliori per rettili e anfibi, peraltro di scarsa rilevanza nel Parco, e per i mammiferi); soltanto sui grandi ungulati, oggetto prioritario dell'azione di tutela tradizionalmente svolta dal Parco, si dispone di buone conoscenze, fondate soprattutto sull'eccezionale e pluridecennale esperienza di gestione del personale del Parco, in primo luogo il responsabile sanitario dottor Peracino. Anche la banca dati in via di formazione riflette la mancanza di indagini sistematiche sul campo; sono segnalate le specie di interesse comunitario, stabilite dalle direttive CEE, sulle quali andranno condotte indagini mirate. È pertanto tuttora preclusa la possibilità di una lettura propriamente ecosistemica del territorio complessivo, base indispensabile per un organico approccio paesistico e atta a orientare differenziate politiche di gestione nelle diverse aree del Parco, in funzione dei diversi valori naturalistici e delle diverse criticità.

Qualche prima indicazione sulle aree di maggior valore naturalistico del Parco è fornita, indirettamente, dall'individuazione dei siti di interesse comunitario operata da entrambe le Regioni nell'ambito della direttiva «Natura 2000». I siti individuati, di dimensione assai variabile e talora molto grande, sono una decina e coprono buona parte della zona cacuminale, pressoché desertica, centrale, come anche alcune zone più periferiche e antropizzate (Prascondù, vallone d'Azaria, bosco del Parriod, bosco di Silvenoire). Essi esprimono una segnalazione di attenzione e di cautela che, anche indipendentemente dall'efficacia giuridica, non potrà non essere considerata nella definizione delle strategie di gestione. Si deve ricordare tuttavia che gli obiettivi e i criteri di riconoscimento assunti a livello europeo sono diversi da quelli che dovranno guidare, secondo la L. 394/1991, le scelte del Piano del Parco, costringendole a misurarsi, con ben maggior aderenza e articolazione, con i valori e con le condizioni specifiche localmente riscontrabili. Ciò tanto più in quanto gli indirizzi gestionali dovranno tener conto, con opportune differenziazioni, delle diverse motivazioni (floristiche, faunistiche, paesistiche, geomorfologiche, ecc.) che stanno alla base delle istanze di tutela. In ogni caso, è evidente che il riconoscimento dei siti di cui sopra non ha né può avere alcun carattere esaustivo. Spetta agli approfondimenti in programma di individuare in termini ten-

denzialmente sistematici e con molto maggior dettaglio i caratteri dei luoghi e delle risorse diffuse sull'intero territorio, ponendo in evidenza le specifiche esigenze di tutela e le prospettive di valorizzazione, nonché le situazioni critiche su cui occorre intervenire.

Insedimenti, infrastrutture e servizi

Alquanto diversa la situazione conoscitiva che si profila sul versante delle risorse culturali e del capitale sociale depositato sul territorio in termini di insediamenti, infrastrutture, servizi e attrezzature pubbliche e private. Maggiormente indagato, già nelle precedenti fasi di studio, il capitale antropico è stato oggetto di indagini molto sistematiche nella fase più recente, indagini che offrono una buona base di valutazione ai fini delle scelte di Piano.

Esse, estendendosi alquanto oltre i confini del Parco, hanno riguardato precisamente:

- gli insediamenti e le strutture abitative, produttive e agricole aggregate,
- le strade, i sentieri e le infrastrutture a rete,
- gli alpeggi e le attrezzature in quota.

L'indagine più consistente concerne l'assetto insediativo, documentato nelle cartografie in scala 1:20.000 e, più analiticamente, in 222 schede, ciascuna georeferenziata e riferita a un centro abitato o nucleo insediativo, organizzate e raccolte per ambiti (37 ambiti in tutto, di cui 17 in Valle d'Aosta, 20 in Piemonte). Ogni scheda, corredata da carte in scala catastale (1:1.000, 1:2.000), contiene indicazioni relative a:

- il contesto paesistico-ambientale (giacitura, visibilità, panoramicità, leggibilità, ecc.)

- la struttura urbanistica (tipo d'impianto, accessibilità, forme d'espansione, ecc.)
- la struttura edilizia (tipi edilizi, elementi caratterizzanti, beni architettonici, ecc.)
- i servizi e le attrezzature presenti (tipo e quantità)
- la disciplina urbanistica in atto,
- le valutazioni sintetiche d'importanza, di criticità e di stato di conservazione (la prima basata sulla qualità del contesto e sull'interesse storico-culturale dell'impianto e del tessuto edilizio, la seconda sul grado di alterazione degli edifici e dell'impianto, la terza sul degrado degli edifici e sullo stato degli accessi).

Sebbene le schede riguardino tutte le strutture insediative aggregate, indipendentemente dalla loro età, esse offrono un quadro sostanzialmente completo dei centri e dei nuclei storici che costituiscono l'armatura principale del patrimonio culturale del Parco; a tal fine sono state anche recepite, per quanto utilizzabili, le informazioni già raccolte nel Censimento delle strutture aggregate operato dal Politecnico di Torino nei primi anni Ottanta, nonché quelle raccolte per il Piano Territoriale Paesistico per il versante valdostano.

Altre schede analitiche sono state dedicate agli alpeggi (453), con informazioni georeferenziate concernenti le strutture edilizie (materiali, stato di conservazione, accessibilità, ecc.), gli usi e le funzioni originarie e in atto, le forme di gestione, le valutazioni sintetiche di importanza e di criticità.

Infine, sono state predisposte schede analitiche per ciascuna tratta omogenea del sistema dei sentieri

INTRODUZIONE

Valsavarenche.
Alpe Pian Borgno.
(foto arch. PNGP)



(418 tratte per 857 km complessivi), con informazioni georeferenziate concernenti il ruolo storico (in particolare con riferimento al sistema delle strade reali di caccia), i caratteri topologici, i caratteri fisici, il ruolo funzionale attuale, la classificazione funzionale proponibile (secondo i criteri del CAI), l'intensità di fruizione (in base alle osservazioni dei guardiaparco).

Come si è detto, le informazioni analitiche raccolte nelle schede sono organizzate per ambiti. Per ciascuno dei 37 ambiti le informazioni analitiche sono integrate da una batteria di informazioni riguardanti l'intero ambito, rappresentate in due cartografie in scala 1:10.000: la prima descrivente schematicamente la struttura insediativa (centri e viabilità), la seconda più analiticamente riferita agli usi del suolo e agli elementi compositivi dell'assetto insediativo.

Una sintetica raffigurazione dell'assetto insediativo è offerta dal riepilogo delle superfici occupate (in ha) nella tabella.

Si può subito osservare che, se da un lato l'edificato storico si conferma come la componente più importante dell'intero sistema insediativo, le aree di più o meno recente edificazione coprono tuttavia, nel loro insieme, quasi la metà del sistema stesso. Questa osservazione merita un commento. Se infatti si confronta questo dato con quelli relativi agli edifici presenti nei nuclei, appare evidente che l'espansione del sistema insediativo, verificatasi soprattutto nella seconda metà di questo secolo, è stata assai più consistente in termini di superficie territoriale impegnata che in termini di edifici. Ciò può essere messo in relazione col vistoso cambiamento di tipologie insediative, che ha privilegiato forme non tradizionali nel con-

testo alpino e mutate piuttosto dai contesti periurbani di pianura, quali le ville unifamiliari con giardino o il "condominio" isolato, determinando, a parità di abitanti insediabili, un ben maggiore "consumo di suolo".

Questo fenomeno è osservabile con maggior evidenza sul versante piemontese, dove è stato accentuato anche dal maggiore sviluppo degli insediamenti produttivi, che ha impegnato una superficie complessiva quasi tripla di quella impegnata sul versante valdostano. Per contro, su quest'ultimo, si è avuta un'espansione assai maggiore delle aree di cava (anche se il dato è qui mescolato con quello relativo alle aree alluvionate in Val di Rhêmes), dei campeggi e dei piazzali isolati di parcheggio.

Patrimonio culturale

Con più specifico riferimento alle schede analitiche, è possibile avanzare alcune considerazioni sul patrimonio culturale depositato nel sistema insediativo delle valli del Parco.

La prima considerazione suggerita dalla documentazione raccolta concerne la vastità e la consistenza della struttura storica insediativa, soprattutto sul versante piemontese: 222 nuclei storici (contando come tali solo quelli che avevano, al catasto d'impianto d'inizio secolo, almeno 5 edifici) e 453 alpeggi.

Un dato impressionante, per un territorio di media e alta montagna, con soli 13 comuni, la cui popolazione, di poco più di 8.000 abitanti, vive quasi tutta fuori del Parco. Naturalmente si deve subito precisare che, come già si è notato, i dati si riferiscono a un territorio alquanto più ampio del Parco vero e proprio (91.000 ha invece di 72.000), comprendente in

zone insediative (*)	vers. valdost.	vers. piemont.	totale
• edificato storico	42,57 (22,31%)	90,48 (36,44%)	133,05 (30,30%)
• edific. recente bassa dens.	16,99 (8,90%)	29,29 (11,80%)	46,28 (10,54%)
• edific. recente alta dens.	35,89 (18,81%)	59,95 (24,15%)	95,84 (21,82%)
• edificato sparso	21,38 (11,20%)	12,88 (5,19%)	34,26 (7,80%)
• aree per servizi	2,11 (1,11%)	1,38 (0,56%)	3,49 (0,79%)
• aree verdi e sportive	13,56 (7,11%)	7,75 (3,12%)	21,31 (4,85%)
• insediamenti produtt.	9,58 (5,02%)	27,41 (11,04%)	36,99 (8,42%)
• cave, cantieri, splateam.	20,61 (10,80%)	8,76 (3,53%)	29,37 (6,69%)
• campeggi	12,57 (6,65%)	4,79 (1,93%)	17,49 (3,98%)
• parcheggi isolati	15,46 (8,10%)	5,59 (2,25%)	21,05 (4,79%)
Totale	190,85 (100,00%)	248,28 (100,00 %)	439,13 (100,00%)

(*) I dati si riferiscono all'ambito allargato di circa 91.000 ha, escludendo tuttavia le piccole porzioni di territorio ricadenti nei comuni di Aymavilles, Introd e Villeneuve; ai fini dei confronti coi dati relativi ai nuclei storici, di cui alle schede citate, si deve tener presente che in tali porzioni ricadono 7 nuclei, di cui 3 in Aymavilles, 4 in Introd.

larga misura le fasce urbanizzate di fondovalle, funzionalmente e storicamente legate alle aree del Parco. Ma si può aggiungere che quasi un terzo dei nuclei e la quasi totalità degli alpeggi ricadono comunque nel territorio del Parco. Se a questo si aggiunge l'imponente patrimonio di sentieri e strade storiche (circa un migliaio di km), si ha un'idea di quanto pervasivi siano stati i processi secolari di antropizzazione del territorio in esame e quanto stretto e inestricabile sia il loro rapporto col patrimonio naturale.

A questo riguardo si ripresenta peraltro una rilevante divaricazione tra i due versanti del Parco, già segnalata nella tabella del paragrafo 3.6 precedente, che mostra come l'edificato storico occupi sul versante piemontese una superficie territoriale più che doppia di quella impegnata sul versante valdostano (90,48 ha contro 42,57). Dei 222 nuclei, ben 171, cioè il 77%, cadono in Piemonte, e solo il 23% in Val d'Aosta (la differenza è lievemente meno accentuata in termini di edifici, dei quali il 68% cade in Piemonte, il 32% in Val d'Aosta: infatti sul primo versante sono un po' più numerosi i nuclei molto piccoli, mentre sul secondo quelli di maggior dimensione); dei 453 alpeggi, ben 297, cioè il 66%, cadono in Piemonte; solo il 32% sull'altro versante.

Se si considera, inoltre, che i nuclei piemontesi sono situati mediamente a quote più basse di quelle dei nuclei valdostani (solo il 22% oltre 1.500 m, contro il 61% dei secondi), si è indotti a riflettere sulle diverse radici storiche dei processi insediativi verificatisi sui due versanti. In particolare, sulla rilevanza assunta precocemente nelle valli piemontesi dalla prima industrializzazione, più o meno legata alle attività minerarie, di cui restano importanti testimonianze, e, in seguito, dal turismo ottocentesco, soprattutto di "villeggiatura", che ha non solo improntato alcuni centri come Ceresole Reale, ma favorito anche sviluppi insediativi e ricettivi lungo i nastri di fondovalle.

Differenze cui non sono certo estranei i condizionamenti climatici (la maggior aridità del versante valdostano, la diversa esposizione delle valli) e le attitudini agroforestali, e che, comunque, nel loro insieme, sembrano configurare una struttura economico-territoriale nettamente più "aperta", complessa e densamente articolata sul versante piemontese.

Una seconda considerazione suggerita dalla documentazione raccolta concerne lo stato di conservazione e leggibilità di questo vasto patrimonio insediativo, che appare oggi minacciato assai più dai processi di degrado connessi all'abbandono e al sottoutilizzo che a quelli di alterazione prodotti dalle spinte trasformative. Ferma restando, beninteso, l'osservazione già fatta nel paragrafo precedente circa la notevole entità del consumo di suolo attribuibile alle espansioni più o

meno recenti, dovuta, come si è notato, anche ai cambiamenti tipologici che le hanno caratterizzate.

Se si concentra l'attenzione sui nuclei storici del territorio in esame, si può notare che in generale, contrariamente a quanto farebbe supporre il degrado visivamente percepibile, essi hanno conosciuto espansioni abbastanza modeste: per il 54% hanno subito espansioni inferiori al 10% dell'edificato presente al catasto d'impianto, anche se questa quota è sensibilmente diversa nei due versanti (62% in Piemonte, 27% in Val d'Aosta) c'è un 9% dei nuclei che ha avuto un'espansione fino oltre il doppio della dimensione originaria. Il grado di alterazione dei nuclei è meno elevato di quanto si potrebbe supporre a prima vista: il 64% dei nuclei (l'87% all'interno del Parco) ha subito alterazioni lievi o nulle. Il 72% (70% in Piemonte, 82% in Val d'Aosta) presenta condizioni non particolarmente critiche. E persino il rapporto col contesto, nonostante i grandi cambiamenti che hanno investito le attività agricole e forestali, non sembra così disastroso: nel 55% dei casi è sostanzialmente integro o caratterizzato da processi di rinaturalizzazione o rinselvaticamento.

Ma l'ottimismo riflesso in queste constatazioni può essere facilmente smentito se si esaminano più da vicino le condizioni dei nuclei, con l'ausilio delle schede citate. In realtà la grande maggioranza dei nuclei - molti dei quali abbandonati o quasi - presenta un pessimo stato di conservazione, più di 1/3 è prossimo al collasso finale, e la percentuale è più alta all'interno del Parco.

Mediamente il 17% degli edifici sono crollati o demoliti e il 20% presenta alterazioni irreversibili. Il processo di degrado è stato ed è molto veloce, come dimostra il confronto con le condizioni anche soltanto di 15-20 anni fa: data la loro "povertà", le strutture edilizie (coperture in legno e pietra, muri in pietra prevalentemente a secco, orizzontamenti in legno) sono infatti estremamente vulnerabili all'azione della neve, del vento e della pioggia, non appena si interrompono le pazienti cure manutentive che le hanno tenute in vita per anni o per secoli.

È quindi in corso un drammatico processo di vera e propria ruderizzazione, che rischia di ridurre in pochi anni molti dei nuclei a cumuli di rovine, come già è successo in non pochi casi piemontesi.

Il processo è sicuramente più allarmante sul versante piemontese, a causa non soltanto del declino socioeconomico più volte richiamato e della stessa densità del sistema insediativo che ha moltiplicato i fenomeni di abbandono o sottoutilizzazione, ma anche della minor efficacia delle politiche di sostegno al recupero e alla rivitalizzazione rispetto a quelle poste in atto dalla Regione Valle d'Aosta, sia con gli incentivi finanziari sia con gli interventi sulle

INTRODUZIONE

infrastrutture. Basti pensare che la stragrande maggioranza è tuttora priva di qualunque tipo di servizi e che il 29% dei nuclei non è accessibile con strade carrozzabili, percentuale che sale al 37% sul versante piemontese e scende invece al 2% su quello valdostano, nonostante in quest'ultimo, come si è già notato, i nuclei siano mediamente a quota più elevata.

In questo contesto va certamente ripensata l'azione di tutela ed è questa la terza considerazione suggerita dalla documentazione raccolta.

Uno straordinario patrimonio rischia di andare completamente o in gran parte perduto, principalmente a causa di processi socioeconomici che si manifestano a scala territoriale e che investono congiuntamente le strutture insediative, l'assetto infrastrutturale, i paesaggi agrari, i boschi e i pascoli.

Processi che, se da un lato possono comportare aumenti positivi della *wilderness* alpina, dall'altro mettono a repentaglio gli obbiettivi complessivi di conservazione e manutenzione paesistico-ambientale e, in ogni caso, configurano una fase di transizione, che deve essere adeguatamente gestita. Solo una parte modesta dei nuclei storici e degli alpeggi (13% e 8% rispettivamente, secondo le stime proposte) presenta un elevato intrinseco valore storico-culturale. Ma quasi tutti costituiscono una insostituibile testimonianza delle culture alpine e una componente essenziale dei paesaggi da tutelare. Ciò investe certamente la responsabilità primaria degli strumenti di disciplina comunali, che non sembrano averla finora esercitata adeguatamente: solo il 33% dei nuclei ricade in zona di tutela, il 30% in zona agricola parzialmente vincolata, il 36% in zona agricola generica. Questi dati confermano quanto già rilevato nel paragrafo 2.2. circa l'insufficiente attenzione per l'edificato storico (almeno nei piani piemontesi) e per i caratteri naturali e paesistici del territorio non urbanizzato, troppo spesso disciplinato con generiche normative di zona "agricola". Ma, anche se si può notare che le condizioni di criticità sembrano meno diffuse nei nuclei situati in zone di tutela che negli altri (27% contro il 33% dell'insieme dei nuclei), è chiaro, alla luce delle osservazioni precedenti, che l'azione di tutela non può esaurirsi nella disciplina urbanistica, dovendo necessariamente affrontare le cause strutturali del degrado territoriale. L'insufficienza della disciplina urbanistica, ai fini della tutela del patrimonio naturale e culturale, e l'urgenza di interventi strutturali sulle dinamiche socio-territoriali e sui processi di valorizzazione sembrano essere la lezione principale emergente dalle analisi qui operate.

Patrimonio infrastrutturale

Da questo punto di vista, il problema dei nuclei si allarga a quello dell'infrastrutturazione complessiva del territorio, base imprescindibile delle diverse forme attuali e potenziali d'utilizzazione delle risorse e del territorio del Parco. Prescindendo dai problemi di sistemazione del suolo e di governo delle acque cui già si è fatto cenno, particolare attenzione deve essere riservata alla viabilità, il cui sviluppo, trattandosi di un territorio di montagna, appare particolarmente rilevante, comprendendo (sempre nell'area di studio allargata):

tipi di infrastrutture	km	
strade carrozzabili principali	116	9%
strade carrozzabili secondarie	83 (di cui 6 km per le dighe)	7%
strade "bianche"	121 (di cui 4 km per le dighe)	10%
strade asfaltate d'accesso ai nuclei	21	1,5%
strade sterrate d'accesso ai nuclei	7	0,5%
sentieri e strade di caccia	857 (di cui 300 km "reali")	72%
Totale	1205	100%

Si tratta di un invidiabile "equipaggiamento" del territorio, che solo in piccola misura ha concorso al degrado paesistico e che in ben maggior misura può concorrere alla valorizzazione delle risorse del Parco. Il sistema dei sentieri connette, infatti, tutti i 222 nuclei storici, i 453 alpeggi, i 13 rifugi, gli 8 bivacchi, i 42 casotti dei guardiaparco, comprese le case reali di caccia. Al suo interno, il sistema delle strade reali di caccia, con oltre 300 km di sviluppo, parte dei quali carrettabili, rappresenta una risorsa di eccezionale valore per la fruizione appropriata del Parco.

Nell'insieme, il sistema dei sentieri si presenta per il 60% in condizioni buone o discrete di conservazione, grazie anche a interventi manutentivi e di ripristino svolti in questi ultimi anni. Tuttavia una quota importante presenta problemi di abbandono e di degrado, che ne hanno causato l'irriconecibilità o l'impercorribilità, problemi che parzialmente riguardano anche le due grandi dorsali intervallive della Grande Traversata delle Alpi e dell'Alta Via. Problemi più circoscritti ma non meno preoccupanti (già evidenziati da studi specifici) si pongono, inversamente, nei tratti più battuti dall'escursionismo di massa, come tipicamente verso e attorno al Rifugio Vittorio Emanuele, e al Rifugio Vittorio

Sella, per gli effetti di danneggiamento alla flora e di innesco di fenomeni erosivi. Anche per questi aspetti, al di là di circoscritte misure di regolamentazione e di controllo, si pone evidentemente l'esigenza di strategie organiche di promozione e orientamento della fruizione del Parco, tali da cogliere appieno le opportunità di valorizzazione e di evitare nel contempo effetti indesiderabili di sovraccarico ambientale. In quel quadro anche l'individuazione di itinerari più o meno specializzati (da quelli dei Santuari di fondovalle a quelli escursionistici lungo le catene di nuclei storici a mezza costa, a quelli propriamente naturalistici o paesistici, a quelli del trekking intervallivo, ecc.) potrà acquistare senso più preciso.

L'uso e la valorizzazione

L'analisi dello stato delle risorse e delle condizioni ambientali del Parco, succintamente richiamata nel paragrafo precedente, ha messo in evidenza l'esigenza di cure manutentive che il declino delle pratiche tradizionali e il drammatico spopolamento della montagna hanno reso estremamente carenti. Come nella maggior parte dei parchi naturali europei, la conservazione del patrimonio di risorse dipende dalla possibilità di riattivare un'economia "di manutenzione" che ha perso i suoi tradizionali referenti e, apparentemente, la sua stessa ragione d'essere. Tale possibilità, nel contesto socioeconomico, brevemente tratteggiato nel secondo paragrafo, è a sua volta legata alla valorizzazione delle straordinarie risorse del Parco - e ancor più, dell'"effetto Parco" complessivo - in circuiti allargati di fruizione, capaci di determinare consistenti ricadute economiche e sociali per le comunità locali. Come si è già notato, la valorizzazione del Parco e delle sue risorse presenta evidenti squilibri (in generale, tra i due versanti, e in particolare tra le poche aree note e celebrate e quelle ancora largamente sconosciute) e ampi margini di ulteriore sviluppo. Da questo punto di vista, l'analisi dei flussi e delle modalità attuali e potenziali di fruizione del Parco costituisce un passaggio chiave, non soltanto ai fini della sopravvivenza e dello sviluppo delle comunità locali, ma anche ai fini di più efficaci azioni conservative, capaci di fronteggiare con successo non solo le spinte trasformative ma anche e soprattutto i processi di degrado e di abbandono.

Non è quindi un caso che, in questa come nelle fasi precedenti di studi per il Parco, si sia avvertita la necessità di effettuare indagini sui visitatori del Parco. Una prima indagine era stata effettuata all'inizio degli anni Ottanta in vista del primo "schema" di piano; una seconda, limitatamente al versante

valdostano, per il «*Projet de zonage*» del 1989, mentre indagini più circoscritte sono state di recente operate per obiettivi più specifici, come il progetto di chiusura della strada del Nivolet a partire da Ceresole. Inoltre, rilevamenti quantitativi sono regolarmente operati dagli Uffici del Parco sui visitatori intercettati nei Centri visita e a Paradisia, Valnontey. La nuova indagine, operata nel 1997, si è mossa con obiettivi essenzialmente qualitativi ed entro alcuni limiti esplicitamente assunti. Si è trattato infatti di un'indagine basata su interviste dirette su un campione casuale di visitatori (precisamente 1770), intercettati "all'entrata" nei luoghi di maggior affluenza, in un certo numero di giorni distribuiti in diverse stagioni. Questa scelta di metodo, dettata essenzialmente dai limiti di tempo e di spesa, presenta ovviamente lo svantaggio di non intercettare l'utenza potenziale del Parco, la cui cattura - per certe aree del Parco e soprattutto per le basse stagioni (ricordiamo che già in settembre, mese particolarmente propizio per le visite al Parco, l'affluenza risulta inferiore a un decimo di quella di agosto) - può invece rappresentare un obiettivo strategico da perseguire, ben evidenziato dal dibattito e dalle precedenti proposte, in particolare il «*Projet de zonage*» del 1989. Anche la concentrazione delle interviste in alcune poche aree di maggior affluenza può deludere le attese di chi ritiene che molte aree e risorse del Parco siano sottoutilizzate; ma a questo riguardo qualche indicazione indiretta può essere comunque desunta dalle preferenze, dai desideri o dalle insoddisfazioni espresse dai visitatori intervistati. D'altra parte, occorre anche notare che, per un Parco già ben conosciuto come il Gran Paradiso, la possibilità di stimolare flussi e forme di domanda turistica e di fruizione sociale, in aree o stagioni diverse da quelle già ben frequentate, dipende fondamentalmente dalle politiche di offerta che l'Ente Parco, d'intesa con gli Enti locali e con gli operatori interessati, sarà in grado di attivare. Da questo punto di vista, più ancora che ribadire la necessità di serie e organiche indagini una *tantum* sui visitatori, conviene richiamare l'orientamento, già ben consolidato anche in campo europeo, a porre in essere opportuni sistemi di monitoraggio dei flussi di fruizione, atti a verificare tempestivamente l'efficacia delle politiche di offerta praticate e a suggerirne eventuali adattamenti.

Ciò premesso, il primo punto da richiamare concerne la consistenza dei flussi di visitatori. Nell'indagine del 1997 si sono stimate punte di affluenza di 7.300 veicoli, corrispondenti a circa 14.000 visitatori, al giorno (di cui il 46% sul versante piemontese, il 54% su quello valdostano) e un afflus-

INTRODUZIONE

so complessivo annuo di 1.700.000 visitatori. Se confermate, queste stime sembrerebbero suggerire un discreto aumento rispetto alle stime del 1981, che indicavano punte di poco più di 10.000 visitatori al giorno e un flusso annuo di circa un milione di visitatori. E l'aumento parrebbe avere avvantaggiato soprattutto il versante piemontese, che nelle indagini del 1981 captava soltanto il 28% dell'affluenza complessiva. Si tratta peraltro di stime assai incerte, che potrebbero essere messe in relazione coi dati assai più precisi dell'affluenza ai Centri visita del Parco, tenendo ovviamente presente che solo una quota dei visitatori del Parco accede ai Centri visita. Tali dati mostrano un incremento, dal 1989 al 1997, del 12% per l'insieme del Parco, più accentuato per il versante piemontese (+21%, dopo una rilevante flessione a metà degli anni '90) che per quello valdostano (+5%), il quale ultimo continua tuttavia a ricevere l'afflusso maggiore. Ancora più incerta è la valutazione dell'incidenza dell'"effetto Parco», vale a dire della quota dei flussi totali, stimati nel territorio del Parco, specificamente richiamata dal Parco, in quanto sistema complessivo e complessivamente protetto di risorse: si deve ricordare, infatti, che nelle indagini del 1988 il 58,5% degli intervistati aveva affermato che avrebbe effettuato comunque la visita anche se non ci fosse stato il Parco. È chiaro che è soprattutto sul potenziamento dell'effetto Parco che possono mirare le politiche di offerta, in particolare ai fini di una riduzione della stagionalità e della concentrazione spaziale della fruizione.

A questo riguardo grande importanza assume ovviamente il raggio d'attrazione del Parco, che nel nostro caso interessa certamente anche i bacini oltre confine. Sebbene le ultime indagini non diano informazioni riguardo all'incidenza degli stranieri, va ricordato che essa era stata valutata nel 1981 attorno all'8% del totale, valutazione sostanzialmente ribadita dalle indagini del 1988 sul versante valdostano, che peraltro indicavano un'incidenza doppia tra gli escursionisti, e ancora superiore tra quelli intercettati in prossimità dei principali rifugi alpini (43% al Rifugio Vittorio Emanuele). Si tratta verosimilmente di un'incidenza alquanto modesta se rapportata al prestigio internazionale del Gran Paradiso, che trova peraltro riscontro nella prevalenza di afflussi dalle brevi o medie distanze (più della metà arriva da meno di 100 km).

Il profilo socioeconomico del visitatore, cui le politiche d'offerta dovranno fare riferimento, conferma la prevalenza di redditi medi, di livelli d'istruzione e di status professionale piuttosto elevati (più che nei parchi regionali piemontesi), come già si era rilevato nel 1988, come anche un elevato tasso di "fedeltà" (molti dei visitatori conoscono già il Parco).

Ma l'aspetto meno incoraggiante, dal punto di vista della valorizzazione del Parco, risiede nel fatto che soltanto la metà circa dei visitatori pernotta nel Parco o nei dintorni e, di questi, la quota relativamente più alta è rappresentata da coloro che utilizzano seconde case. Soltanto il 24% dei pernottamenti pare investire l'apparato alberghiero (tale quota era stata stimata al 30% nel 1988 sul versante valdostano, mentre nel 1981 essa variava dal 27% al 53% passando da agosto a settembre), mentre in periodo estivo una quota importante continua presumibilmente a essere assorbita dal comparto extra-alberghiero di colonie, rifugi, campeggi, ecc.. Sebbene non si disponga di dati precisi, è degna di nota la costante diminuzione delle presenze alberghiere (secondo dati raccolti dal Parco, -36% dal 1989 al 1996) a favore di altre modalità ricettive. Sembra in ogni caso in forte aumento l'incidenza dei *day tripper*, ossia delle visite di breve durata e di corto raggio: il 62% degli intervistati nel 1997 non passa la notte nel Parco. Se da un lato le visite di corto raggio richiedono minori attrezzature sul territorio (e quindi possono determinare minori impatti ambientali), è evidente che esse comportano minori ricadute per l'economia locale (la spesa media dei visitatori del 1997, al netto del viaggio, parrebbe infatti attestarsi su 13.600 £/giorno) e corrispondono a modelli fruitivi pesantemente condizionati dall'accessibilità veicolare e in larga misura stereotipati e banalizzanti: l'esempio negativo più eclatante è ovviamente quello del Nivolet, preda in estate di turbe motorizzate di *pic-nichisti* del tutto indifferenti ai caratteri e al valore dei luoghi.

L'eccessiva incidenza del turismo giornaliero e, all'interno di quello plurigiornaliero, della ricettività in seconde case, sembra quindi produrre, a un tempo, minori benefici economici per le comunità locali e maggiori impatti ambientali. Ciò si traduce anche, in definitiva, in una crescente divaricazione tra l'"effetto Parco" che comincia a manifestarsi sul versante valdostano (con una *performance* turistica certamente superiore a quella media della Valle d'Aosta) e quello che si verifica sul versante piemontese. È possibile che tale divaricazione sia connessa a differenze ambientali di carattere strutturale, che possono motivare la ricerca di differenti percorsi di sviluppo. Ma in ogni caso è chiaro che si pone su entrambi i versanti, sia pure in forme diverse, il problema di una migliore valorizzazione del fattore Parco.

Praticare politiche di offerta che stimolino una maggiore e più corretta valorizzazione del Parco significa quindi anche incidere sui modelli fruitivi, sulle motivazioni, sui comportamenti e sulle stesse attese dei visitatori.

Tra le motivazioni attuali, sembrano prevalere quelle di una generica fruizione paesistica: indicata come prioritaria dal 72% dei visitatori del 1997, prevalente anche nelle osservazioni del 1988, mentre nel 1981 il 50-60% dei visitatori intercettati aveva dichiarato di essere entrato nel Parco per fare una gita giornaliera o un *pic-nic*, contro un 7-9% di interessati all'escursione o all'alpinismo. E anche nell'ambito di quella minoranza che compie comunque una pur breve escursione, le mete tendono a ridursi a pochissime, peraltro frequentate con intensità alquanto variabile (Vermianaz, Rifugio Benevolo, Rifugio Sella, Nivellet, Rifugio Jervis e pochi altri). Pur entro questi limiti, le attese, i desideri e le insoddisfazioni dei visitatori rappresentano un'indicazione importante per le politiche di offerta. Così, nonostante 2 visitatori su 5 condividano l'idea che il Parco crea limitazioni per chi ci vive, è interessante notare che l'84% sarebbe favorevole a una regolamentazione più severa, l'89% vorrebbe più informazione, l'87% vorrebbe più iniziative culturali, e il 59% vorrebbe più attrezzature e migliori servizi. E, se 7 visitatori su 10 sono sostanzialmente soddisfatti dei servizi attuali, tuttavia è piuttosto elevata, soprattutto in Piemonte, l'insoddisfazione per la segnaletica dei sentieri e per le informazioni sul Parco. Queste indicazioni, pur nella loro lacunosità, sembrano ribadire l'importanza della comunicazione sociale che, nel Parco e col Parco, può essere attivata al fine di stimolare e orientare la fruizione del patrimonio naturale. Da questo punto di vista, si può forse concludere che l'attuazione di nuove strategie di offerta - quali quelle che il Piano del Parco dovrà definire, sulla base delle intese tra i diversi soggetti istituzionali - non potrà in alcun modo dissociarsi dalla messa in opera di nuove strategie comunicative e informative, basate sul drastico potenziamento dell'attività "interpretativa" che compete alle autorità di gestione sviluppare.

INTRODUZIONE